

Tokyo: uccise e mangiò 4 bambine Pena di morte

TOKYO. L'omicida di quattro ragazzine, un tipografo giapponese di 34 anni, è stato condannato a morte ieri da un tribunale di Tokyo, otto anni dopo la vicenda, particolarmente efferata, che sconvolse il Giappone. Dall'agosto 1988 al giugno dell'anno successivo Tsutomu Miyazaki rapì e uccise a Tokyo e nella periferia della capitale quattro bambine. Arrestato nel luglio del 1989 mentre stava cercando di rapire una quinta ragazzina, l'uomo ammise, durante le prime udienze del processo cui venne sottoposto nello stesso anno, di aver mangiato le mani e le ossa ridotte in cenere di due delle sue vittime. Gli avvocati di Miyazaki hanno sempre insistito sull'instabilità psicologica del loro assistito nella cui abitazione gli inquirenti trovarono 5700 videocassette, tra cui alcune realizzate dallo stesso omicida che documentavano lo scempio compiuto sui cadaveri. L'uomo è stato tuttavia condannato a morte al termine di un processo seguitissimo in Giappone, durante il quale la gente ha fatto ore di fila per poter accedere all'aula e la tv ha interrotto le trasmissioni per dare in diretta la lettura della sentenza. Nel suo delirio Miyazaki compì un altro passo che servì ad incriminarlo definitivamente. Spedì per posta ai genitori di una delle vittime i resti della bambina e firmò una lettera di accompagnamento al macabro pacco con il nome di una donna. Durante il primo processo l'avvocato difensore dell'uomo sostenne l'infermità mentale descrivendolo come un soggetto incapace di distinguere «tra la vita e la morte». La mai accettata morte di suo nonno e «la passione per il video - dissero allora gli avvocati - gli hanno fatto perdere il contatto con la realtà e ha un grande desiderio di tornare nel grembo materno». Ieri il giudice Kenjiro Tao lo ha riconosciuto pienamente colpevole sostenendo che «non si trovava in uno stato di malattia mentale ed era di conseguenza perfettamente responsabile dei suoi crimini, premeditati con cura, crudeli e freddi». La stessa freddezza mostrata da Miyazaki alla lettura della sentenza. Non ha espresso emozioni.

I candelotti di esplosivo da cava erano pronti per saltare. Altre telefonate hanno annunciato bombe sul metrò

Genova, dinamite sulla funicolare Attentato sventato ma è allarme

Una voce maschile con forzato accento meridionale ha annunciato la presenza dell'ordigno. Nei giorni scorsi un falso allarme aveva bloccato in pista l'aereo su cui si trovava Di Pietro. Nessun indizio sulla matrice degli atti e su un loro collegamento.

GENOVA. Allarme bomba a Genova. Anzi: allarmi a ripetizione che, cominciati qualche giorno fa, sono culminati ieri nel ritrovamento di un ordigno esplosivo lungo il percorso di una funicolare che collega la stazione ferroviaria di Principe con le alture della città. Una bomba annunciata di difficilissima decifrazione, senza rivendicazioni e senza evidenti appigli a particolari eventi del presente o del passato. Poi, sempre ieri, altri «avvisi di scoppio» ma del tutto fasulli. Proprio come quello che - venerdì scorso - aveva dato avvio alla serie, bloccando per due ore, all'aeroporto Cristoforo Colombo, un volo in partenza per Roma sul quale viaggiava anche l'ex pm ed ex ministro Antonio Di Pietro. Lo stitilicidio è proseguito sabato, con un rudimentale e volutamente inoffensivo pacco-bomba piazzato nello studio di un avvocato civilista. Autentico, invece, e quasi certamente opera del racket delle estorsioni, l'attentato che domenica notte a Sanremo ha fatto saltare un panificio: avrebbe potuto essere una strage, ed ha comunque provocato il ferimento di sei persone.

Dunque clima rovente in mezza Liguria, dall'estremo Ponente al capoluogo, anche se è improbabile che un'unica trama colleghi episodi

di cifra e contenuto così diversi. A Genova la giornata di ieri ha fatto registrare un susseguirsi pressoché inarrestabile di falsi allarmi e segnalazioni ben fondate, la prima delle quali ha consentito alla polizia di sventare un attentato che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime. Si è trattato, alle 8.30, della telefonata di un anonimo cittadino che segnalava al commissariato di Prè lo strano armeggiare di un individuo sospetto lungo il tragitto della tramvia a cremagliera che collega il centro città con Granarolo. Immediata mobilitazione, e mentre una pattuglia si avvicinava al capolinea di arrivo della funicolare, i poliziotti hanno fatto a tempo a notare un giovane - capelli neri e jeans - che se la dava a gambe. Rapida ispezione sul posto e, a ridosso del muro di contenimento che separa la funicolare dalla strada, è stato trovata una scatola da scarpe con dentro cinque candelotti di esplosivo da cava con due metri di miccia a lenta combustione. Un ordigno artigianale, semplice ma efficace, che avrebbe potuto seminare morte e distruzione nel raggio di dieci metri.

Mentre la polizia era in già azione, al centralino del quotidiano del pomeriggio «Il Corriere Mercantile» arrivava un'altra telefonata anonima. Una voce d'uomo dal forte

forse artefatto - accento meridionale annunciava un attentato alla funicolare. Un'ora dopo seconda telefonata al giornale: la stessa voce avvertiva che l'annuncio di prima non era stato uno scherzo, ma che la polizia aveva sventato l'attentato per un soffio. Poco dopo mezzogiorno, sempre la stessa voce segnalava che sarebbe saltata in aria la metropolitana. Falso allarme, forse una rabbiosa «vendetta» per il colpo andato a vuoto a Granarolo: gli immediati controlli degli artificieri alle tre stazioni del metrò e ai pochi chilometri di tragitto in galleria, (controlli ripetuti per precauzione nel primo pomeriggio) hanno dato esito negativo.

Attorno alle 16,30 ancora una telefonata al «Mercantile»: «c'è una bomba - ha detto l'anonimo - alle Caravelle», un giardino a scalinate attiguo alla Questura. Ma questa volta l'allarme non ha allarmato nessuno: con il Mercantile già in edicola e la notizia del fallito attentato ripetuta da ore dai notiziari, non poteva che essere uno stupido scherzo. Quanto all'ordigno della funicolare, la Digosta conducendo indagini a tutto campo, e nessuno azzarda ipotesi sulla matrice dell'attentato.

Rossella Michienzi



L'ordigno ritrovato in prossimità dei binari della funicolare di Granarolo Zeggio/Ansa

Franco Pintus rientrava a casa con moglie e figlia ed è stato assassinato a fucilate

Sindacalista ucciso davanti alla famiglia Nuoro, si batte la pista dei veleni nella Cgil

L'uomo, poi scagionato, era stato accusato di aver preso parte ai mancati attentati alla sindacalista Maria Ausilia Piroddi che si dimise con una lettera pubblica a Cofferati. La Cgil: «Trovare i responsabili».

BARISARDO (Nu). Il killer ha atteso la sua auto per tutta la sera, poi, poco prima di mezzanotte, è entrato in azione. Tre colpi di fucile in rapida successione contro la berlina di Franco Pintus, segretario della sezione di Federazione democratica (il ramo più forte del disciolto Psi sardo) e sindacalista della Cgil. Dei tre proiettili uno è quello mortale. L'assassino aveva notizie precise, ed ha agito con rapidità incredibile. Di notte, sparare fuori dalla città contro un'auto in movimento e centrare il guidatore non è certo facile. Forse Franco Pintus, che stava rientrando a casa dopo una serata in pizzeria con la famiglia, ha intuito che qualcosa di grave stava per accadere e ha diretto la sua auto contro la persona che aveva preso la mira ma la sua manovra non è servita ad evitare i colpi della doppietta. Pintus è morto sul colpo; la moglie e la figlia non sono state colpite. Sono state proprio le figlie del sindacalista a dare l'allarme.

La morte di Franco Pintus riapre violentemente le polemiche sui presunti veleni che da tempo attra-

verserebbero la Cgil dell'Ogliastra. Le indagini degli inquirenti sono concentrate su un possibile collegamento con l'attentato al quale era sfuggita una sua collega. Pintus per questo primo attentato era stato proscioltto dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Lanusei circa un mese fa dall'accusa di aver preso parte al tentativo di omicidio ai danni dell'ex segretaria territoriale della Cgil, Maria Ausilia Piroddi, compiuto il 13 settembre di due anni fa.

Contro la vettura della donna furono infatti sparate due fucilate a pallettoni, che solo per caso non avevano colpito la dirigente sindacale. Pintus, che all'epoca era vicesegretario della Fiat-Cgil dell'Ogliastra venne fermato alcuni mesi dopo dagli agenti della Digos. Gli investigatori trovarono sul tetto della sua abitazione un fucile calibro 12 non denunciato, che secondo gli inquirenti poteva essere quello usato nell'imboscata contro la sindacalista. Franco Pintus che sino ad allora era incensurato, dopo un giorno di arresto tornò però in libertà su di-

sposizione dello stesso pubblico ministero. Il magistrato ritenne infatti che quel fucile venne messo a posta sul tetto dell'abitazione di Pintus proprio per sviare le indagini e per addossare al collega del segretario territoriale della Cgil una responsabilità che evidentemente andava cercata altrove.

Maria Ausilia Piroddi, dopo essere sfuggita ad un secondo attentato (un ordigno venne collocato sotto il sedile della sua automobile) il 28 novembre del 1995 si dimise dall'incarico sindacale spiegando - in una lettera allo stesso segretario generale della Cgil Sergio Cofferati - che il suo gesto rispondeva solo all'esigenza di tutela sua e della sua famiglia.

Subito dopo il secondo attentato la donna parlò anche di contrasti nel sindacato sottolineando che i problemi tra dirigenti sindacali non si risolvono certo con le fucilate. Proprio nell'ambito del sindacato, in particolare modo della Cgil, si sono subito indirizzate le indagini di polizia e carabinieri che hanno sentito diverse persone e hanno cercato

di ricostruire le circostanze dell'agguato, compiuto in una stretta strada di penetrazione agraria dove l'uomo con la famiglia è dovuto transitare a velocità bassa.

La segreteria nazionale della Cgil ha espresso il proprio cordoglio alla moglie e alle figlie di Franco Pintus. «Un nuovo tragico episodio - è detto in una nota - ha colpito un territorio da tempo percorso da gravi tensioni sociali ed atti criminosi, culminati due mesi fa con il rapimento di Silvia Melis. Un sindacalista della Cgil è stato barbaramente ucciso mentre con la famiglia trascorrevano la giornata festiva dopo una settimana spesa nel lavoro e nell'attività sindacale».

La Cgil, nel documento, chiede alla magistratura e alle forze dell'ordine di svelare le trame che stanno all'origine dell'ennesimo atto criminoso e di assicurare quanto prima alla giustizia i responsabili, riconfermando l'impegno dell'organizzazione nella lotta contro il degrado dell'Ogliastra.

Giuseppe Centore

Processo Andreotti

I rapporti tra Sindona e il senatore

PALERMO. Le vicende connesse al fallimento delle banche di Michele Sindona e i rapporti del finanziere siciliano con Giulio Andreotti sono stati al centro della deposizione, nel processo al senatore a vita in corso a Palermo, dell'ex maresciallo della Guardia di Finanza Silvio Novembre. Il sottufficiale fu collaboratore dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata, ucciso il 12 luglio del 1979. In apertura d'udienza, il tribunale ha anche acquisito alcune intercettazioni relative al «caso Sindona». Intercettazioni che provverebbero i legami tra Michele Sindona, esponenti di Cosa Nostra, Licio Gelli e, appunto, Giulio Andreotti. «Accertammo - ha detto tra le altre cose, l'ex maresciallo Novembre - che i tre libretti al portatore costituenti riserve occulte di Sindona vennero estinti nell'aprile del 1974 dal vicepresidente Silvano Pontello, che consegnò la somma corrispondente, due miliardi, al segretario amministrativo della Democrazia cristiana, Micheli».

L'incidente alla stazione di Monza. Il piccolo ha perso un piede

Morta sotto un treno per salvare il figlio Il bimbo era sui binari, lei si è gettata

MONZA. Il macchinista non ha avuto il tempo di frenare. In mezzo ai binari, c'era una giovane donna con un bimbo in braccio. Il treno li ha travolti. Lei è morta, il bambino, 4 anni, ha subito l'amputazione di una gamba, poi operata, e un piede che invece ha perso definitivamente. Era mezzogiorno di ieri, quando alla stazione ferroviaria di Monza Elena Scarsella, 37 anni, è stata uccisa dalle ruote del convoglio Como-Milano.

In un primo momento si era pensato ad un suicidio, ma ieri è emersa la verità: la donna non si è gettata sotto il treno, ma è stata travolta mentre tentava di recuperare il bambino. Le era sfuggito, correva sui binari. Si è gettata per salvarlo e ce l'ha fatta, ma a prezzo della propria vita.

Domenica erano state fatte ipotesi diverse. Che la donna, separata, fosse stata presa da un momento di sconforto e si fosse gettata, lasciando sul marciapiede della stazione la figlia maggiore, di 13 anni.

Poi gli accertamenti degli agenti della Polizia ferroviaria hanno permesso di scoprire l'intera dinamica dei fatti. Gli agenti hanno raccolto le testimonianze dei macchinisti del treno e degli altri testimoni, che hanno raccontato tutti di aver visto la donna rincorrere il figlio sui binari e riuscire a raggiungerlo e stringerlo tra le braccia solo poco prima che entrambi fossero travolti.

Il bambino, Andrea Pusateri, è ancora ricoverato all'ospedale di Monza. Ha perso un piede, ma i medici sono riusciti a riattaccargli l'altra gamba. La prognosi è riservata, ma dopo l'intervento chirurgico le condizioni sono stazionarie. La sorellina, Sara, è dai nonni materni a Monza, nella casa dove già viveva insieme alla mamma e al fratello. La bambina ha raccontato che ieri erano andati alla stazione ferroviaria solo per vedere i treni. La donna infatti non aveva biglietti ferroviari indosso. Sara ha anche riferito che la mamma era

un poco esaurita e aveva dei problemi, forse dovuti alla separazione dal marito, che lavorava all'estero. Ma le testimonianze di tutti quelli che erano in quel momento alla stazione sono concordi. Il piccolo Andrea era sfuggito alla presa della mano materna ed era finito in mezzo ai binari proprio mentre arrivava il rumore del treno in arrivo. Così la madre si è gettata.

Il sostituto procuratore del tribunale di Monza Vincenzo Fiorillo, a cui inizialmente era stata affidata l'apertura di un fascicolo d'indagine, conferma che tutti i testimoni hanno descritto un incidente. Il magistrato ha reso noto che trasmetterà il fascicolo alla Procura della pretura di Monza per una remota ipotesi di responsabilità dei macchinisti del treno, che era in fase di frenata perché doveva fermarsi a Monza e viaggiava ad una velocità tra i 20 e i 30 chilometri orari, ma con tutta probabilità la vicenda verrà archiviata senza sottoporre la vittima ad autopsia.

Ernesto Stajano: l'obbligo dovrebbe riguardare anche gli scooteristi maggiorenni

«In due sul motorino, ma col casco»

Il presidente della commissione Trasporti: prima dobbiamo garantire la sicurezza.

Garage a fuoco a Lecce Un morto

Un morto e un ferito è il drammatico bilancio dell'incendio divampato ieri alle 11.30 in due garage collegati tra loro da un piccolo passaggio, in via Canova in pieno centro a Casarano (Lecce). Nel garage sono rimasti chiusi, come al solito, per paura di qualche rapina, i fratelli Rocco e Salvatore Pellegrino, di 51 e 58 anni, rimanendo imprigionati. Quando, scattato l'allarme, sul posto sono giunti i vigili del fuoco non hanno potuto che constatare la morte.

ROMA. Casco per tutti gli scooteristi, anche se maggiorenni, corsi di educazione stradale già nelle scuole, possibilità di andare in due sul «motorino». Temi e proposte di cui si discute da tempo: sono stati ripresi ieri mattina da Ernesto Stajano, di Rinnovo italiano, presidente della commissione Trasporti della Camera.

Il deputato è intervenuto alla presentazione del «Rapporto due ruote 1997» realizzato in collaborazione da Aci, Piaggio e Censis. «Il Parlamento - ha detto Stajano - deve contribuire a dare razionalità al fenomeno di massa rappresentato dal boom dei ciclomotori con procedimenti legislativi in grado di favorire offerte municipali dei servizi (parcheggi, corsie preferenziali) e condizioni per rendere i giovani motociclisti più responsabili, istituendo patentini e facendo insegnare educazione stradale nelle scuole».

Ed eccoci al tema della sicurezza. Stajano ha sottolineato la neces-

ità di eliminare i rischi derivanti dalle imperfezioni del manto stradale, e, come si diceva all'inizio, quella di rendere obbligatorio l'uso del casco anche per gli scooteristi maggiorenni, attualmente esentati. Fatta questa premessa, il presidente della commissione Trasporti ha dichiarato la propria disponibilità a valutare la possibilità di legalizzare il trasporto di un passeggero sui motorini, purché, appunto, si verificino prima le condizioni tecniche e di sicurezza necessarie.

Per il vicepresidente della Piaggio, Alessandro Pinelli, «esistono già condizioni intrinseche di sicurezza, sia nei ciclomotori Piaggio che in quelli della concorrenza, che consentono il trasporto di un passeggero. I nostri mezzi - ha precisato - così come vengono commercializzati in Italia, sono in vendita in altri Paesi dove la presenza di un passeggero è autorizzata. Il problema sarà, semmai, quello di fare dei distinguo, escludendo dal-

Tra gli operai Piaggio

Pontedera preoccupata per il giovane Agnelli

PONTERA (Pisa). Manuela lavora alla mensa della Piaggio da 19 anni e Giovanni Alberto Agnelli lo ha visto solo in televisione, ma non riesce proprio a trattenerne le lacrime: «Poverino, poverino. Così giovane e anche in attesa di un figlio», ripete. Ma, oltre a Manuela, sono pochi gli operai che accettano di commentare la malattia del presidente della fabbrica che ha annunciato di avere un tumore. «È successo tutto così all'improvviso, è stato come un fulmine a ciel sereno», dicono in tanti. Qualcuno addirittura ha saputo la notizia ieri, al bar davanti all'ingresso della fabbrica. «Certo non è da tutti dire una cosa del genere», ammette Francesco Sodero, piaggista da anni, in forza al reparto meccanica, riferendosi alla decisione di Giovanni Alberto di rendere personalmente nota la notizia. Sodero è anche preoccupato per il futuro dell'azienda: «C'è erano già tanti problemi, ora se ne aggiungerà forse qualcuno in più».

Tra i piaggisti in pausa mensa, sulle panchine davanti allo stabilimento, intanto si continua a parlare di tutto, anche delle trattative in corso, quelle per i turni, e non si nasconde lo scontento. Subito però c'è anche chi precisa che quanto accaduto al presidente «non avrà alcun riflesso su questa questione». «In questo momento sta sicuramente peggio di noi», azzarda un'operaia, che insieme ad altre tre colleghe occupa il tempo della pausa con una partita a briscola. Per la strada, invece, un compassato impiegato in grisaglia usa le stesse parole dell'avvocato Agnelli: «È forte e combatterà». Per i dirigenti ed i collaboratori più vicini al presidente vige al momento la consegna del silenzio. Davanti alla villa di Varramista, a pochi chilometri dallo stabilimento, i responsabili del servizio di vigilanza, che chiedono di non essere citati, dicono: «Sapevamo, ma non potevamo parlare. Ora siamo fiduciosi, alla fine dell'estate il presidente sarà di nuovo con noi. Ci auguriamo che il bambino in arrivo lo aiuti a superare questo momento difficile». La villa è un pezzo importante della vita di Giovanni Alberto Agnelli. «È qui che ha vissuto fin da piccolo, quando era ancora viva la nonna, donna Paola. Allora il parco non era recintato e spesso il piccolo Agnelli si vedeva giocare con i ragazzi della zona», racconta un pensionato che abita una delle case coloniche della tenuta. Intanto nella parrocchia di Montopoli padre Vasco Arzilli, il parroco, prega per la guarigione di Giovanni Alberto Agnelli. Don Vasco conosce bene quel ragazzo, è stato lui a celebrare, nel novembre scorso, il matrimonio con Avery e la notizia della malattia lo ha scosso profondamente: «Un uomo così giovane e appena sposato. Ho pregato a lungo per lui», dice.